

# SOTTO IL CIELO

---

HO CUSTODITO NEL MIO  
CUORE LE PAROLE DELLA  
TUA BOCCA

*Giobbe 23:12*

An open book is shown from a low angle, with the pages fanning out. The background is a dramatic sunset or sunrise, with the sun low on the horizon, casting a warm, golden glow over the scene. The sky is filled with dark, silhouetted clouds. The overall mood is contemplative and spiritual.

**IL LIBRO DI GIOBBE**

## **NOTE PERSONALI**

## **GIOBBE, DIO E LA VERA QUESTIONE**

La prospettiva da cui guarderemo a questo libro sapienziale è quella del cammino umano e spirituale di quest'uomo. E' certamente parziale, perché in realtà ci sarebbe da considerare anche tutta la parte degli "amici", ma per questo rimando al testo di Mazzinghi.

Giobbe viene presentato subito in apertura come : «*uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male*» (Gb 1,1).

Analizziamo subito queste 4 caratteristiche:

- Integro: cioè senza alcuna virtù mancante. In modo particolare è moralmente perfetto
- Retto: cioè non falso, non doppio, senza compromessi, senza finzioni, coerente. La pulizia interiore permette un autentico rapporto con Dio, per questo è foriera anche di felicità umana.
- Temeva Dio: cioè aveva da un lato la consapevolezza del mistero di Dio, della Sua grandezza e santità, ma dall'altro era a Lui legato da amore e devozione
- Lontano dal male: cioè vicino ai comandamenti di Dio.

Secondo il modello teologico del tempo, basato sulla retribuzione, la vita di Giobbe è benedetta da Dio proprio perché è osservante della Torah. Tale benedizione consiste nell'elevato numero di figli, nel benessere economico come anche nel prestigio sociale e politico: «*Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente*» (Gb 1,1). Quando, nel cap. 29, Giobbe, sprofondato nella sventura, ricorda il suo passato, lo fa in un modo palesemente idealizzato, simil-paradisiaco.

Questo è il quadro della terra, a cui fa da contro-altare un quadro in cielo: il Signore seduto sul trono, circondato dalla corte celeste. La descrizione è chiaramente antropomorfa. Il quadro della scena si restringe su Dio e Satana

(rimando a Mazzinghi per l'identificazione di questo personaggio: non è infatti il diavolo così come viene inteso dalla nostra tradizione cristiana). Di sicuro sappiamo, dal testo, che è un personaggio che ben conosce la terra, ma la cui posizione verso l'umanità sembra essere opposta a quella di Dio. Di Giobbe dice infatti: *«Forse che Giobbe teme Dio per nulla?»* (v. 9). Non nega cioè l'evidenza della santità di Giobbe, ma insinua il sospetto sulla motivazione per cui Giobbe lo è: l'interesse! Essere santi può anche essere faticoso, ma se ciò che se ne ricava è l'abbondanza di beni, allora sicuramente conviene!

E qui si comprende immediatamente il vero tema del libro: non il dolore, come apparentemente sembra essere, bensì la fede! In altri termini: è possibile vivere una relazione con Dio all'insegna della gratuità, oppure ogni ricerca di Dio da una qualsivoglia forma di interesse?

Il dolore perciò, che così fortemente comunque emerge nel libro, è la conseguenza della privazione: a Giobbe vengono tolti tutti quei motivi grazie ai quali la vita sulla terra risulta piacevole (e dunque, nell'ottica della retribuzione, fanno conveniente la santità). Viene lasciato solo, nudo e indifeso, umiliato e malato: che fa? Che resta della sua relazione con Dio?

A essere messo sotto processo però non è solo la qualità della fede di Giobbe, ma anche Dio. La retribuzione infatti affonda le sue radici proprio nella Scrittura, nel libro del Deuteronomio in particolare: se ascolterai la mia voce... se obbedirai ai miei precetti... se custodirai la mia alleanza... cui segue sempre una promessa di bene e di felicità. Dunque? E' possibile una fede soggettivamente e oggettivamente gratuita? Questa non è una domanda "dottrinale", ma assolutamente antropologico-esistenziale: quale rapporto è possibile vivere con Dio? A partire da questo, anche la questione sul dolore, come di molte altre questioni scottanti.

Satana dunque pone a Dio e all'uomo quella che è la domanda fondamentale e da cui tutto dipende.

## DIO E SATANA, LO SPAZIO E IL TEMPO

Non si può certo bypassare la questione della relazione tra Dio e Satana. Molte sono le questioni:

- Dio attira l'attenzione di Satana su Giobbe?
- Dio si lascia condizionare da Satana?
- Dio cede alle provocazioni di Satana?

La posta in gioco è alta e il limite posto da Dio lascia perplessi: impone infatti a Satana di non toccare la vita di Giobbe, ma i figli? Inoltre la corte celeste e il lettore “sanno”, ma Giobbe è ignaro di tutto questo “intrigo”.

Eppure proprio Giobbe, l'interessato reagisce con gesti assolutamente umani, ma di uomo credente. Si dice infatti in 1,20:

- *«allora Giobbe si alzò... si stracciò le vesti.... si rase il capo...» (1,20), cioè con i gesti del lutto*
- *« Si stese a terra e si prostrò», gesto di adorazione, spiegato poi al versetto successivo: « nudo uscii... nudo vi ritornerò...»*

La nascita e la morte sono i due estremi della vita umana, entrambi segnati dalla più alta fragilità. Nascere e morire nudi significa affermare che tutto ciò che nella vita si è giunti a vario titolo a possedere in realtà non ci appartiene, ma ci è stato semplicemente affidato. Giobbe intuisce tutto questo, nonostante le parole della moglie e degli amici: *«il Signore ha dato il Signore ha tolto... sia lodato il Signore»*, confermando in questo modo il suo essere timorato di Dio: *« E Giobbe in tutto questo non peccò» (v. 22).*

Questo non significa ovviamente che Giobbe accetta passivamente tutto: si interroga, controbatte gli amici, ma anche argomenta con Dio, spingendosi al limite di tensione massima nella relazione con Lui.

Nemmeno noi dobbiamo avere paura di interrogarci circa la nostra fede e l'immagine di Dio che noi abbiamo. Anche Pietro, all'arresto di Gesù, si è scandalizzato di un Dio non solo non fa nulla per proteggere e difendere il giusto, ma che autorizza la violenza. Se non ci confrontiamo con queste questioni, corriamo il rischio di farci un'idea di Dio deformata e fuori dalla realtà, perdendoci così la possibilità di fare esperienza di un Dio creatore che è fedele per sempre alla sua creatura.

Noi vorremmo subito le risposte, possibilmente il "lieto fine", ma Giobbe è il libro delle domande, quelle più crude e destabilizzanti; la speranza certa è che le risposte non solo esistono, ma ognuno le troverà. Dove? Dentro la relazione con Dio! Quando? Ognuno ha il suo...

C'è un rischio nel cercare le risposte? Sì, quello di non scavare veramente a fondo, come l'insipienza della moglie e degli amici di Giobbe testimoniano.

La moglie fa obiezioni che nascono dall'amore e dal dolore per il marito mal ridotto e per i figli morti. La sua voce è il grido non solo del cuore, ma anche della ragione: perché continuare a vivere? Una tal vita è ancora degna di essere vissuta? Perché restare con Dio, se questa è la paga? Certamente è una voce ribelle, ma non irragionevole e irrazionale. Per Giobbe è la voce della tentazione, quella più intima: è la donna che ama a parlare! Ma è una voce umanissima: dall'abisso del dolore la moglie parla, là dove la sua vita si è probabilmente spezzata: *«benedici Dio e poi muori»* (2,9)

Ma Giobbe la zittisce: « Come parlerebbe una stolta tu hai parlato!». La fede di Giobbe non perde lucidità: *«Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?»*. Il vissuto emozionale sarebbe travolgente, ma Giobbe sa mantenere quella giusta distanza che gli permette di continuare a vedere il reale: il bene e il male che hanno ritmato i suoi passi. La sua non è una risposta superficiale, frutto di una tradizione religiosa passivamente accettata; essa è piuttosto l'espressione di un quotidiano vivere nella relazione con Dio, con

quella vera umiltà che mendica il senso delle cose. Nella relazione la fiducia è conquista, passo dopo passo, giorno dopo giorno. Per questo il dolore non lo travolge, perché nella relazione con Dio ha imparato a comprendere il senso di ogni evento, con pazienza. Le parole della moglie sono insipienti perché non corrispondono alla sua esperienza esistenziale, sebbene ora la sofferenza attanagli la sua umanità.

## **DAL SILENZIO ALLA PAROLA**

L'emozione chiede un agito; più l'emozione è travolgente più l'azione è immediata. Giobbe ci indica invece che la saggezza passa per la via del silenzio. Arrivano infatti anche i tre amici di Giobbe, ma: *«Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore»* (2,13).

Certamente il silenzio non è magico: può essere il covo della rabbia e del rancore. Tuttavia può anche essere fecondo di bene, come testimoniano le parole che Giobbe pronuncia quando rompe il suo silenzio.

Ma che si legge? *«Dopo, Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno»* (3,1).

Sconcertante! Giobbe non maledice Dio, ma ne mette in discussione l'opera!

- la nascita è il segno della benedizione di Dio
- la notte del concepimento di un figlio, è una notte gioiosa quando a unire la coppia è l'amore
- la nascita è il giorno dell'accoglienza di una vita
- la terra è dono di Dio, benedetta e fecondata da Lui perché diventasse la casa dell'uomo, il luogo del suo benessere

Il dolore certamente stravolge il cuore, ma anche la ragione, nonché le grandi verità della fede che la Tradizione consegna a ogni generazione. Giobbe, senza figli e senza sostanze, è lontano non solo dalla moglie ma anche dalla comunità

che lo ha generato alla fede. La ragione ingigantisce il dolore, perché smonta pezzo per pezzo i valori che hanno orientato l'esistenza e motivato le scelte.

Giobbe arriva a sognare la morte come ideale, sogna lo *š'ôl* come luogo di pace, di giustizia, come "terra promessa" (vv. 17-23): si è alla anti-Genesi!

Accanto a Giobbe ci sono gli amici, gli insipienti teologi, che pensano di dover difendere Dio sacrificando l'amico, non sapendolo autenticamente accompagnare nel suo dolore. Sono la voce di chi prima osanna e poi condanna, di chi passa da una opinione di benedizione a un giudizio di maledizione senza posare lo sguardo sulla persona, avendo però sulle labbra il nome di Dio.

Come per la moglie, così per gli amici Giobbe ha parole di verità:

*«Giobbe allora rispose: Fino a quando mi tormenterete e mi opprimerete con le vostre parole? Son dieci volte che mi insultate e mi maltrattate senza pudore»* (19,2-3).

Eppure alla base del parlare degli amici ci sono dei principi assolutamente importanti per il monoteismo biblico:

- tutto ciò che accade all'uomo e al mondo, direttamente o indirettamente viene da Dio, il quale non può essere pensato estraneo a nulla di quanto accade
- la giustizia di Dio. Se Dio agisce con giustizia, applicando il principio della retribuzione e della proporzione, Egli dà a ciascuno secondo i suoi meriti o castiga secondo le colpe. Dunque, esiste una relazione tra le azioni buone e il bene che si raccoglie, tra le azioni malvagie e il male che ne può venire

Dunque ciò che a Giobbe è capitato parla chiaro: non può che essere colpevole! Ne consegue che essere amici per loro significa convincere Giobbe della sua colpevolezza, portarlo alla confessione del suo peccato, tornare a Dio, perché poi Dio torni a essere benevolo con Giobbe.



## GIOBBE E DIO

Anche Giobbe ha la stessa convinzione dei suoi amici: tutto viene da Dio! Ma le cose non possono essere viste in maniera così semplicistica! Al cospetto di Dio Giobbe pone la sua coscienza, che gli fa proclamare la sua innocenza. Proprio essa gli testimonia di aver agito sempre in modo integro, retto e timorato: in nome di questa verità si presenta davanti a Dio, nonostante il contesto lo voglia convincere del contrario.

E' drammatica la situazione di Giobbe: se tale è la testimonianza della sua coscienza e tali le parole degli amici, chi dunque è mai Dio? Quale il Suo volto, se tratta così un innocente?

Giobbe, prostrato nel dolore, prima di cercare giustizia cerca solidarietà:

- negli amici: *«Non v'è proprio aiuto per me? Ogni soccorso mi è precluso? A chi è sfinito è dovuta pietà dagli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio. I miei fratelli mi hanno deluso come un torrente, sono dileguati come i torrenti delle valli, i quali sono torbidi per lo sgelo, si gonfiano allo sciogliersi della neve, ma al tempo della siccità svaniscono e all'arsura scompaiono dai loro letti»* (6,13-17)
- nella posterità (Giobbe infatti non ha più una propria discendenza): *«Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia!»* (19,23-24)

Ma cosa si legge immediatamente dopo?

*«Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero. Le mie viscere si consumano dentro di me»* (19,25-27).

Sconcertante! Giobbe non dice come è giunto a questa certezza, quali sentieri ha percorso... ma con forza afferma la verità ultima: il suo Go'el gli è legato

non in ragione dei suoi meriti, ma in nome dell'amicizia e della parentela, perché è il suo Creatore! Gli è legato in maniera talmente personale da agire "per lui"! Non sa quando e nemmeno come, ma sa che a Lui spetta l'ultima parola, Lui che non gli è avversario e nemico, ma foriero di Vita. Emetterà una sentenza, che sarà di assoluzione, come la coscienza di Giobbe aveva correttamente testimoniato. In quel giorno Giobbe vedrà Dio, espressione che dice la somma intimità con Lui: prima di Giobbe Adamo, Abramo, Mosè ed Isaia... Quel Dio che nessuno ha mai visto («*Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo*» Es 33,20), ma che Giobbe è certo di vedere.

Chi è alla fine Giobbe, dunque? E' colui che vuole avere Dio non come accusatore ma come amico intimo, non come giudice ma come Go'el.

## **APPUNTI FINALI**

Alcune annotazioni per concludere il discorso.

- 1) Dio interviene, smentendo le aspettative degli amici di Giobbe. Risponde all'attesa di Giobbe con un incontro personale, per Sua iniziativa libera e gratuita. Giobbe vive un "suo Sinai". Quale dunque il messaggio? A ogni vero cercatore, con certezza Dio si rivela, con modi e tempi che Egli solo conosce. E dentro quell'incontro c'è la risposta alle domande o, almeno, la speranza che sostiene il continuare a vivere.
- 2) Dio non sconfessa l'innocenza di Giobbe, come pure il suo lamentarsi per il fallimento dell'amicizia e della solidarietà umana, come nemmeno il suo dirsi scandalizzato per il dolore innocente. Più provocatorio del silenzio di Dio su questi temi è il suo "parlare d'altro", cioè della Sua onnipotenza creatrice. E' necessario andare più in profondità, dunque. Innanzitutto Dio parla a Giobbe "da pari a pari": *«Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine: Chi è costui che*

*oscura il consiglio con parole insipienti? Cingiti i fianchi come un prode, io t'interrogherò e tu mi istruirai»* (38,1-3). Dio tratta Giobbe da persona adulta e responsabile, in grado di sostenere le sue opinioni con un adeguato argomentare. Dio vuole Giobbe in piedi davanti a Lui, gli occhi negli occhi... non in ginocchio...

- 3) Dio fa delle domande a Giobbe, cioè lo sprona a proseguire nella sua riflessione, ad andare sempre più in profondità, ma anche nella consapevolezza del proprio limite. E' importante tenere desta questa consapevolezza anche quando si soffre, perché l'exasperazione emozionale che il dolore può provocare rischia di portarci ad assolutizzazioni errate, fuori dalla realtà: rischia di farci credere che esistiamo solo noi e il nostro dolore, in una ridicola autocentrazione. Questo anche quando il dolore è innocente. per questo Dio "parla d'altro": è un invito a Giobbe a eterocentrarsi, anche quando si è feriti.
- 4) «*Oseresti proprio cancellare il mio giudizio e farmi torto per avere tu ragione?»* (40,8). E' la dinamica perversa del voler cercare sempre e a tutti i costi un colpevole, nel ridicolo tentativo di scaricare l'ansia. Razionalizzazione? Intellettualizzazione? Proiezione? Da cosa dobbiamo difenderci? E Dio smaschera la logica perversa: gli amici colpevolizzano Giobbe, Giobbe colpevolizza Dio...quando la via è un'altra: vivere insieme il dolore! Questo non significa non cercare le cause e i rimedi, ma perché il dolore sia fecondo deve spalancare alle relazioni, alimentando la comunione: essere uno per l'altro "go'el".
- 5) «*Allora Giobbe rispose al Signore e disse: Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. "Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu istruiscimi". Io ti*

*conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere» (42,1-6). Dio non zittisce Giobbe; è Giobbe che, preso per mano da Dio, ritrova i confini della realtà, dentro la quale si reimmette, forte però della sua intimità con Dio. E' superata la più sottile delle tentazioni: il narcisismo!*

- 6) Giobbe è “creatura nuova” però solo quando perdona i suoi amici e per essi intercede: la comunione con Dio cioè non è mai senza la comunione con i propri fratelli. Questa richiesta di Dio è segno della somma fiducia che Dio ripone in Giobbe: veramente conosce il suo cuore! Per questo Giobbe si ritrova con più beni e più affetti di prima, perché il suo cuore si è fatto capace di amore comunionale.

**Circolo Antropo-Biblico**  
**4°-5° incontro**  
**17 gennaio-21 febbraio 2018**